

## LA PROMESSA AMERICANA

Pronunciato il 28 agosto 2008 alla *Convention* Democratica di Denver

*Barack Obama*

*La Convention di Denver, che chiude le primarie democratiche il 28 agosto 2008, incorona Barack Obama leader del partito e candidato alle elezioni presidenziali. Obama parla per ultimo, preceduto da uno straordinario discorso di Hillary Clinton e dall'ex presidente Bill Clinton, e dopo sua moglie Michelle. Anche il Senatore Ted Kennedy, gloria storica del partito, si era rivolto alla Convention, portando in dote la lunga tradizione democratica della sua famiglia.*

*Il testo e i toni del discorso indicano l'intenzione di superare le divisioni che hanno segnato la politica americana nelle ultime due legislature. I toni sono critici, ma pieni di rispetto nei confronti dell'avversario repubblicano, nella speranza di raccogliere i voti degli indecisi, mentre grande enfasi è posta sul cambiamento di cui ha bisogno l'America. La volontà di ricomporre la lunga battaglia che ha spaccato il partito durante le primarie è evidente nei numerosi ringraziamenti a Hillary Clinton e al marito: ma la coppia Clinton è anche il volano per ricordare gli anni di sviluppo economico e sociale che l'America ha vissuto dal 1992 al 2000, prima delle amministrazioni Bush.*

*Questo discorso di Obama alleggerisce la retorica che l'ha reso celebre e va dritto agli argomenti che stanno più a cuore al paese, così gravemente toccato dalla crisi economica, dall'aumento dei prezzi del petrolio e dalla delicata situazione internazionale. Il successo, prima ancora che nei commenti dei giornali, è nel numero di telespettatori che seguono in diretta la serata: 38 milioni di americani fanno del discorso di accettazione della candidatura di Obama uno degli eventi più visti di tutti i tempi sulle tv statunitensi.*

Presidente Dean<sup>1</sup>, Dick Durbin<sup>2</sup>, mio grande amico, voi tutti miei concittadini in questa grande nazione,

È con profonda gratitudine e grande umiltà che accetto la vostra *nomination* per la presidenza degli Stati Uniti. Lasciate anzitutto che

<sup>1</sup> Howard Dean, Presidente del Democratic National Committee.

<sup>2</sup> Dick Durbin è il Senatore più anziano dell'Illinois e seconda carica del Partito Democratico al Senato.

ringrazi i miei avversari nelle primarie e in particolare colei che più a lungo mi ha conteso la vittoria – un faro per i lavoratori americani e fonte di ispirazione per le mie e le vostre figlie – Hillary Rodham Clinton. Grazie anche al Presidente Clinton, che ieri sera ha illustrato la necessità di un cambiamento come solo lui sa fare, a Ted Kennedy, che incarna lo spirito di servizio, e al prossimo Vice-Presidente degli Stati Uniti, Joe Biden. Vi ringrazio. Sono onorato di essere arrivato al termine di questo viaggio insieme a uno dei più grandi statisti del nostro tempo, un uomo che si sente a suo agio con tutti, dai più grandi leader del mondo fino al ferroviere dei treni Armtrak, che continua a prendere ogni sera. Grazie all'amore della mia vita, la nostra prossima *First Lady*, Michelle Obama, e a Sasha e Malia. Vi amo tanto. Vi voglio bene e sono fiero di voi.

Quattro anni fa sono venuto qui davanti a voi per raccontarvi la mia storia, la storia di una breve unione tra un giovane del Kenya e una giovane del Kansas: non erano ricchi o famosi, ma condividevano la convinzione che in America il loro figlio potesse realizzare qualsiasi aspirazione. Questa promessa ha reso speciale questo paese: la promessa che con tanti sacrifici e tanto lavoro ognuno di noi possa realizzare il suo sogno personale, pur continuando a essere uniti in una sola famiglia americana, cosicché anche la prossima generazione possa seguire il proprio sogno. È questa la ragione per cui sono qui stasera. Perché per 232 anni ogni volta che questo ideale americano è stato minacciato, gli uomini e le donne di questo paese – studenti e soldati, contadini e insegnanti, infermieri e bidelli – hanno trovato il coraggio di difenderlo.

Attraversiamo un momento decisivo, un momento in cui il paese è in guerra, l'economia è in crisi e il sogno americano è ancora una volta messo in pericolo. Oggi molti americani sono disoccupati e moltissimi lavorano di più per guadagnare di meno. Molti di voi hanno perso la casa, oppure stanno a guardare mentre il valore delle loro proprietà immobiliari crolla. Molti di voi hanno macchine che non possono permettersi di guidare, carte di credito di cui non possono permettersi i conti, spese per l'istruzione dei figli oltre le proprie possibilità. Questi problemi non sono tutti colpa del governo. Ma la mancata risposta è il prodotto di una politica fallimentare e delle pessime scelte di George W. Bush.

America, noi siamo una nazione migliore di quella che abbiamo visto negli ultimi otto anni. Siamo migliori di questo.

Questo è un paese meno vergognoso di quello nel quale una donna dell'Ohio, alle soglie della pensione, rischia il disastro per colpa di una malattia, dopo una vita di lavoro. Il nostro paese è più generoso di questo, nel quale un uomo dell'Indiana deve imballare i macchinari con i quali lavora da venti anni e vederli spediti in Cina e, poi, con le lacrime agli occhi deve tornare a casa e spiegare alla famiglia cosa è successo. Abbiamo più cuore di un governo che lascia che i reduci dormano in strada e che le loro famiglie sprofondino nella povertà, oppure che resta con le mani in mano mentre una grande città americana affoga dinanzi ai nostri occhi.

Stasera agli americani, ai democratici, ai repubblicani, agli indipendenti di ogni parte di questo grande paese dico una cosa sola: basta!

Questa elezione è la nostra occasione di mantenere viva la promessa americana nel Ventunesimo secolo. Perché la settimana prossima, in Minnesota, lo stesso partito che vi ha dato due mandati di George Bush e Dick Cheney vi chiederà ancora un terzo mandato. E noi siamo qui stasera perché amiamo troppo il nostro paese per lasciare che i prossimi quattro anni siano come gli otto che abbiamo alle spalle. Il quattro novembre dobbiamo sollevarci e dire: «otto anni bastano».

Non voglio essere frainteso. Il candidato repubblicano, John McCain, ha indossato la divisa delle forze armate degli Stati Uniti con coraggio e onore e per questo gli dobbiamo gratitudine e rispetto. E la settimana prossima lo ascolteremo parlare delle volte in cui ha rotto con il suo partito a riprova del fatto che egli può darci quel cambiamento di cui abbiamo bisogno.

Ma i precedenti sono chiari: John McCain ha votato per George Bush il 90% delle volte. Al Senatore McCain piace parlare della capacità di discernimento, ma di cosa parla, visto che ha ritenuto che George Bush avesse ragione più del 90% delle volte? Non so come la pensate, ma io non scommetterei su un 10% di cambiamento.

La verità è che su tutta una serie di questioni che avrebbero potuto cambiare la vostra vita – dall'assistenza sanitaria all'istruzione e all'economia – il Senatore McCain non è stato affatto autonomo. Ha detto che l'economia ha fatto «grandi progressi» sotto la presidenza Bush. Ha detto che i fondamentali dell'economia sono a posto. E quando uno dei suoi principali consiglieri – l'uomo che ha scritto il suo piano economico – parlava delle ansie degli americani, ha detto che soffrivamo solo di una «recessione mentale» e che siamo diventati una «nazione di piagnucoloni».

Una «nazione di piagnucoloni»? Andatelo a dire ai metalmeccanici del Michigan che, quando hanno saputo che la loro fabbrica chiudeva, hanno continuato a presentarsi ogni giorno per lavorare duro come sempre, perché sapevano che ci sono persone che contavano sui freni che producevano. Ditelo alle famiglie dei militari che portano il loro peso in silenzio, mentre vedono i loro cari partire la terza, la quarta, la quinta volta per servire il proprio paese. Questi non sono «piagnucoloni». Lavorano duro, e danno tanto, e continuano ad andare avanti senza lamentarsi. Questi sono gli americani che conosco.

Non voglio dire che al Senatore McCain non importi niente della vita degli americani: semplicemente, non ne sa niente. Altrimenti come avrebbe potuto dire che appartengono al ceto medio tutti quelli che guadagnano meno di 5 milioni di dollari l'anno? Come avrebbe potuto proporre centinaia di miliardi di sgravi fiscali per le grandi aziende e per le compagnie petrolifere e nemmeno un centesimo per oltre cento milioni di americani? Come potrebbe offrire un programma di salute pubblica che arriva addirittura a tassare i contribuenti, oppure un programma per l'istruzione che non aiuta assolutamente le famiglie a pagare l'uni-

versità, oppure un programma per la privatizzazione della Social Security e mettere in gioco la vostra pensione?

Non è che a John McCain non gliene importa. Il problema è che non ne ha la più pallida idea!

Da oltre due decenni McCain è fedele alla vecchia e screditata filosofia repubblicana secondo la quale bisogna continuare a far arricchire quelli che sono già ricchi nella speranza che il loro benessere «sgoccioli» fino a raggiungere tutti gli altri<sup>3</sup>. A Washington la chiamano «ownership society»<sup>4</sup>. Quel che significa davvero è: «sei da solo». Perdi il lavoro? Pura sfortuna. Non hai assistenza sanitaria? Ci penserà il mercato. Sei nato in una famiglia povera? Stringi la cinghia e datti da fare. Anche se la cinghia non ce l'hai. Sei da solo.

È ora che riconoscano il loro fallimento. È ora di cambiare l'America.

Noi democratici abbiamo del progresso un'idea completamente diversa. Per noi progresso vuol dire trovare un lavoro che ti consenta di pagare il mutuo; vuol dire poter mettere qualcosa da parte per mandare i figli all'università. Per noi progresso sono i 23 milioni di nuovi posti di lavoro creati da Bill Clinton quando era Presidente, quando la famiglia media americana vedeva il suo reddito salire di 7500 dollari invece che calare di 2000, come è successo sotto George Bush. Noi non misuriamo la forza dell'economia in base al numero dei miliardari o dei profitti di chi è nella lista *Fortune Five Hundred*<sup>5</sup>, ma in base al fatto che chi ha una buona idea possa prendersi il rischio di avviare una nuova impresa; oppure che una cameriera che vive di mance possa prendersi un giorno di permesso per occuparsi del suo bambino malato senza perdere il lavoro – un'economia che sia rispettosa della dignità del lavoro.

Il principio fondamentale su cui valutiamo lo stato di salute dell'economia è se siamo all'altezza di quella promessa fondamentale che ha reso grande questo paese; la sola ragione per cui sono qui stasera. Perché nei volti dei giovani reduci dall'Iraq e dall'Afghanistan vedo mio nonno che andò volontario dopo Pearl Harbour, combatté con il generale Patton e fu ricompensato, da una nazione capace di gratitudine, con la possibilità di andare all'università in forza del *GI Bill*<sup>6</sup>. Nel volto del giovane studente che dorme appena tre ore per fare il turno di notte vedo mia madre, che ha allievato da sola mia sorella e me, mentre lavorava e finiva gli studi; che a un certo punto dovette ricorrere alla tessera alimentare e lo stesso è stata in grado di mandarci nelle scuole migliori grazie ai pre-

<sup>3</sup> Il riferimento è alle teorie della *trickle down economy*, vedi nota 12 p. 130.

<sup>4</sup> Questo lo slogan lanciato dall'amministrazione Bush per giustificare, facendo appello al senso di responsabilità e d'iniziativa individuale dei cittadini, la riduzione delle tasse e quindi anche i tagli al bilancio delle spese sociali.

<sup>5</sup> Si tratta della lista delle cinquecento più importanti *corporations* pubblicata ogni anno dalla rivista «Fortune».

<sup>6</sup> Si tratta di una legge che istituiva borse di studio per i reduci di guerra.

stiti per gli studenti e alle borse di studio. Quando parlo con un operaio che ha perso il lavoro penso agli uomini e alle donne del South Side di Chicago che ho sostenuto e per cui mi sono battuto vent'anni fa dopo la chiusura dell'acciaieria.

E quando ascolto una donna che mi racconta quanto sia difficile avviare un'attività penso a mia nonna, che è riuscita, da semplice segretaria, a diventare un quadro amministrativo, nonostante per anni tutti le passassero avanti perché era una donna. Era lei che non si comprava la macchina, oppure un vestito nuovo per dare a me una vita migliore. Mi ha dato tutto quello che aveva. E anche se non può più viaggiare, io so che stanotte mi sta guardando, e questa notte è anche sua.

Ignoro che idea abbia McCain della vita che conducono le celebrità, ma questa è stata la mia vita. Questi sono i miei eroi. Queste sono le vicende che mi hanno formato. È per loro che intendo vincere queste elezioni e mantenere viva la promessa dell'America.

Quale promessa? Che ognuno di noi può vivere come vuole, ma ha anche l'obbligo morale di trattare gli altri con dignità e rispetto. Che il mercato premi il talento e l'innovazione e generi crescita, ma che le imprese si assumano le loro responsabilità e creino posti di lavoro americani, si prendano cura dei lavoratori americani e rispettino le regole del gioco. In base alla nostra promessa, il governo, pur non potendo risolvere tutti i problemi, deve fare quello che non possiamo fare da soli: proteggerci e garantire un'istruzione a tutti i bambini; darci acqua pulita e giocattoli sicuri, investire in nuove scuole, nuove strade, e nuova scienza e tecnologia.

Il nostro governo deve lavorare per noi, non contro di noi. Aiutarci, non danneggiarci. Deve garantire un'opportunità non solo ai più ricchi e influenti, ma a tutti gli americani che hanno voglia di lavorare. È questa la promessa dell'America – l'idea che siamo tutti responsabili di noi stessi, ma che avanziamo o cadiamo come una sola nazione. La convinzione profonda di essere il custode del proprio fratello: il custode della propria sorella<sup>7</sup>. È questa la promessa che dobbiamo mantenere. È questo il cambiamento di cui abbiamo bisogno adesso.

E voglio essere molto chiaro su quale cambiamento mi riprometto quando sarò Presidente.

Cambiamento vuol dire un sistema fiscale che non premi i lobbisti che ne hanno scritto il piano, ma i lavoratori americani e le piccole imprese che lo meritano. A differenza di John McCain, smetterò di concedere sgravi fiscali alle ditte che trasferiscono all'estero i posti di lavoro, per concederli invece a tutte le ditte che creano buoni posti di lavoro proprio qui, in America. Eliminerò le tasse per i *capital gains* delle piccole imprese e per le imprese innovative che creeranno posti di lavoro ad alta tecnologia e ad alto reddito di domani.

<sup>7</sup> Il riferimento è al racconto biblico di Caino e Abele.

Taglierò le tasse per il 95% delle famiglie dei lavoratori. In questa situazione economica l'ultima cosa da fare è aumentare le tasse a carico del ceto medio.

E per l'economia, per la sicurezza e per il futuro del pianeta prendo un impegno preciso: entro dieci anni sarà finita la nostra dipendenza dal petrolio del Medio Oriente. È trent'anni che a Washington parlano della dipendenza dal petrolio e John McCain è stato lì per ventisei. In tutto questo tempo, ha detto no agli standard di maggior efficienza per il carburante delle automobili, no agli investimenti sull'energia rinnovabile, no ai carburanti ecologici. E oggi noi importiamo il triplo del petrolio di quando il Senatore McCain è entrato in carica. È il momento di porre fine a questa dipendenza e capire che trivellare è solo una misura di emergenza. Non una soluzione di lungo periodo. E nemmeno per il breve periodo.

Da Presidente sfrutterò le nostre riserve di gas naturale, investirò nel carbone pulito e nel nucleare sicuro. Aiuterò le nostre industrie automobilistiche a riconvertirsi, in modo che le auto ecologiche del futuro siano costruite proprio qui, in America. Renderò più facile per gli americani comprarsi queste macchine. Inoltre investirò 150 miliardi di dollari in dieci anni sulle fonti energetiche rinnovabili: energia eolica, energia solare, biocombustibili: un investimento che porterà ad avere nuove industrie e cinque milioni di nuovi posti di lavoro. Ben pagati e che non verranno mai trasferiti all'estero.

America, non è il momento di pensare in piccolo.

È giunto il momento di onorare l'obbligo morale di garantire un'istruzione adeguata a tutti i bambini, perché nient'altro può renderci competitivi nell'economia globale. Michelle e io siamo qui stasera solo perché abbiamo avuto modo di ricevere un'istruzione superiore. Non mi accontenterò di un'America che non dà la stessa occasione a tutti i bambini. Voglio investire nell'istruzione elementare. Assumerò un esercito di nuovi insegnanti pagandoli meglio e appoggiandoli nel loro lavoro. In cambio, chiederò un miglior livello d'insegnamento e più responsabilità. E manterremo questa promessa per tutti i giovani americani: se ti impegni a servire la tua comunità e il tuo paese, noi ti garantiamo le spese per l'università.

È giunto il momento di mantenere la promessa di dare a tutti gli americani un'assistenza sanitaria. Se avete una polizza assicurativa privata, io farò abbassare le rate: e se non ce l'avete, farò in modo che abbiate la stessa copertura che hanno i membri del Congresso. Ho visto mia madre combattere con le compagnie assicurative mentre moriva di cancro, e mi batterò perché queste compagnie la smettano di discriminare quelli che hanno più bisogno di cure. È giunto il momento di aiutare le famiglie garantendo ai lavoratori il congedo per malattia retribuito, perché in America nessuno dovrebbe scegliere tra mantenere il lavoro o prendersi cura di un figlio o di un genitore ammalato. È giunto il momento di cambiare le leggi sulla bancarotta, in modo da proteggere la vostra pensione, piuttosto che dare compensi più alti ai top manager. È giunto il momento di assicurare la *Social Security* per le generazioni future. Ed è giunto il momento di

realizzare la parità salariale tra uomini e donne, perché voglio che le mie figlie abbiano esattamente lo stesso trattamento dei vostri figli.

Molti di questi programmi richiedono denaro, per questo ho previsto come pagare ogni centesimo – prima di tutto chiudendo la strada alle scappatoie legali e ai paradisi fiscali, che non aiutano l'America a crescere. Ma rivedrò il bilancio federale, riga per riga, eliminando i programmi che non funzionano più e facendo sì che quelli di cui abbiamo bisogno funzionino meglio e costino meno – perché non possiamo affrontare le sfide del Ventunesimo secolo con la burocrazia del Ventesimo.

Democratici, noi dobbiamo anche dire che per realizzare la promessa dell'America ci vuole qualcosa di più del denaro. Ci vogliono senso di responsabilità e la riscoperta di quella che John F. Kennedy definì «forza morale e intellettuale». Certo, il governo deve condurci verso l'autosufficienza energetica, ma tutti noi dobbiamo fare la nostra parte per rendere più efficienti le nostre case e i nostri luoghi di lavoro. Certo, dobbiamo fornire più opportunità di successo ai giovani che altrimenti sprofonderebbero nella disperazione e nella criminalità, ma i programmi politici non possono sostituire i genitori. Il governo non può spegnere il televisore nelle vostre case per far fare i compiti ai vostri figli e sono i padri che devono dare ai figli l'amore e la guida di cui hanno bisogno.

Responsabilità personale e collettiva: questo è il fondamento della promessa americana.

E così come dobbiamo mantenere la nostra promessa con la prossima generazione qui in patria, dobbiamo pure mantenerla all'estero. Se McCain vuole discutere su chi abbia il temperamento, e il discernimento, per essere il prossimo Comandante in capo, non mi tirerò indietro. Mentre il Senatore McCain si volgeva a guardare la situazione in Iraq solo dopo l'11 settembre, io mi sono opposto a questa guerra perché ritenevo che ci avrebbe distolto dalle minacce reali. Mentre John McCain diceva che potevamo solo «tirare avanti» in Afghanistan, io mi battevo per avere più mezzi e più truppe per portare a compimento la lotta contro i terroristi che ci hanno attaccato l'11 settembre, e ho detto chiaramente che dobbiamo catturare Osama bin Laden e i suoi luogotenenti, se solo li abbiamo a tiro. John McCain ama ripetere che è disposto a seguire bin Laden fino alle porte dell'inferno, ma in realtà non andrebbe nemmeno alla grotta in cui vive.

E alla mia richiesta di stabilire un programma di ritiro delle truppe dall'Iraq ha fatto eco lo stesso governo iracheno, e persino l'amministrazione Bush. Anche ora che abbiamo saputo che l'Iraq ha un avanzo di bilancio di 79 miliardi di dollari, mentre noi sprofondiamo nel deficit, John McCain da solo resta fermo al rifiuto testardo di mettere fine a questa guerra insensata.

Non è di questo discernimento che abbiamo bisogno. Abbiamo bisogno di un Presidente capace di affrontare le minacce del futuro e che non resti aggrappato alle idee del passato. Non si smantella una rete terroristica che opera in ottanta paesi occupando l'Iraq. Non si protegge Israele e non si dissuade l'Iran facendo i duri a parole, a Washington. Non si può

fingere di stare dalla parte della Georgia dopo aver logorato i rapporti con i nostri alleati storici. Se John McCain vuol continuare sulla falsariga di Bush, quella delle parole dure e delle pessime strategie, faccia pure, ma non è il cambiamento che serve agli americani.

Siamo il partito di Roosevelt. Siamo il partito di Kennedy. E quindi non venitemi a dire che i democratici non difenderanno il nostro paese, che non hanno a cuore la sua sicurezza. La politica estera Bush-McCain ha gettato al vento l'eredità lasciata da generazioni di americani, democratici, e repubblicani, e ora noi dobbiamo recuperare questo patrimonio. Come Comandante in capo non esiterò mai a difendere questa nazione, ma invierò le nostre truppe all'estero in sicurezza e mi impegno solennemente a dar loro l'equipaggiamento necessario in battaglia e le cure e i benefici che meritano quando tornano a casa. Metterò fine alla guerra in Iraq in maniera responsabile e combatterò contro Al Qaeda e i talebani in Afghanistan. Rimetterò in piedi l'esercito per affrontare i conflitti futuri. Ma farò nuovamente ricorso a quella ferma, franca, strategia diplomatica che può impedire all'Iran di dotarsi di armi nucleari e contenere l'aggressività russa. Creerò nuove alleanze per vincere le sfide del Ventunesimo secolo: terrorismo e proliferazione nucleare; povertà e genocidio; cambiamento climatico e malattie. E restaurerò la nostra autorevolezza morale perché l'America torni a essere per tutti il faro della speranza per tutti coloro che si battono per la causa della libertà, desiderano la pace e un futuro migliore.

È questo il mio programma. Non vedo l'ora di discuterne con il Senatore John McCain nelle prossime settimane.

Con questo non intendo suggerire che il Senatore sia guidato solo da considerazioni di opportunità politica. Una cosa che dobbiamo cambiare nel nostro modo di far politica è il fatto che non si possa essere in disaccordo senza fare supposizioni pesanti sulla personalità e sul patriottismo dell'avversario. I tempi sono troppo duri, la posta in gioco è troppo alta perché si continui a recitare ancora questo scontato copione di parte. Il patriottismo non ha bandiere di partito. Amo questo paese, lo amate voi, lo ama anche John McCain. Gli uomini e le donne che si battono sui campi di battaglia possono essere democratici, repubblicani o indipendenti, ma hanno combattuto insieme, versato il sangue e spesso sono morti insieme per amore della stessa bandiera. Non hanno servito un'America rossa o un'America blu – hanno servito gli Stati Uniti d'America.

E allora ho qualcosa da dirti, John Mc Cain: noi metteremo l'America al primo posto.

America, non ci aspetta un compito facile. Le sfide che dobbiamo affrontare comportano scelte difficili e sia i democratici che i repubblicani debbono abbandonare le vecchie, logore idee e la politica del passato. Negli ultimi otto anni non abbiamo perso solamente posti di lavoro o potere d'acquisto; abbiamo perso il senso dell'unità d'intenti – il senso di uno scopo superiore – e questo dobbiamo recuperare.

Possiamo non essere d'accordo sull'aborto, ma certamente tutti vogliamo ridurre il numero delle gravidanze indesiderate. Il possesso delle

armi da fuoco non è la stessa cosa per i cacciatori dell'Ohio e i cittadini di Cleveland minacciati dalle bande criminali, ma non venitemi a dire che violiamo il secondo emendamento della Costituzione se impediamo ai criminali di girare con un kalashnikov. So che ci sono divergenze sul matrimonio gay, ma sono certo che tutti siamo d'accordo sul fatto che i nostri fratelli gay e le nostre sorelle lesbiche hanno il diritto di fare visita in ospedale alla persona che amano e hanno il diritto di non essere discriminati. Le questioni legate all'immigrazione suscitano dibattiti roventi, eppure nessuno ci guadagna se si separa una madre dal suo bambino, o se un datore di lavoro abbassa lo stipendio a un americano assumendo lavoratori al nero. Anche questo fa parte della promessa americana: la promessa di una democrazia dove possiamo trovare la forza e la grazia per unirvi al di là delle nostre divisioni in uno sforzo comune.

Molti liquidano questi convincimenti come chiacchiere da *talk show*. Sostengono che il nostro insistere su una vita pubblica più onesta e di più ampio respiro sia solo un cavallo di Troia per mettere tasse più alte e per disfarcì dei valori tradizionali. Questo non mi sorprende: quando non si hanno idee nuove, si usano vecchi trucchi per metter paura agli elettori. Se non si ha niente su cui basarci, si dipinge l'avversario come una persona da cui stare alla larga.

Una grande battaglia elettorale si vince sulle piccole cose.

E sapete una cosa? In passato questo trucco ha funzionato, perché pesca nella sfiducia che tutti nutriamo verso il governo. Quando Washington non funziona, tutte le sue promesse sembrano vuote. Se le vostre speranze sono state continuamente deluse, allora meglio smettere di sperare e accontentarsi di quel che si ha. Lo capisco. So di non essere il candidato che ci si aspetta per questa carica. Non ho il classico *pedigree* e non ho passato la vita nei palazzi di Washington. Ma stasera sono qui perché in tutta l'America qualcosa si sta muovendo. I disillusi non capiscono che questa elezione non riguarda me. Riguarda voi.

Per 18 mesi uno per uno, vi siete impegnati e battuti e avete detto basta alla politica del passato. Avete capito che in queste elezioni il rischio maggiore è aggrapparsi alla vecchia politica con gli stessi vecchi personaggi e sperare che il risultato sia diverso. Voi avete dimostrato quel che la storia insegna: che nei momenti decisivi, come questo, il cambiamento non viene *da* Washington. Viene *a* Washington. Il cambiamento avviene perché lo chiedono gli americani, che si sollevano a chiedere nuove idee e nuova *leadership*, una politica nuova per tempi nuovi. America, questo è uno di quei momenti.

Sono convinto che, per quanto difficile, il cambiamento di cui abbiamo bisogno sia alle porte. L'ho visto con i miei occhi, l'ho vissuto. L'ho visto in Illinois dove abbiamo garantito l'assistenza sanitaria ai bambini e dato un posto di lavoro a molte famiglie che vivevano con il sussidio di disoccupazione. L'ho visto a Washington, quando con esponenti di entrambi i partiti ci siamo battuti contro l'eccessiva invadenza dei lobbisti e quando abbiamo presentato proposte a favore dei reduci. E l'ho visto nel corso di questa campagna elettorale. L'ho visto nei giovani che hanno votato per la

prima volta e in coloro che che si sono impegnati dopo molto tempo. Nei repubblicani che non avrebbero mai pensato di poter scegliere un democratico, ma lo hanno fatto. Nei lavoratori che hanno scelto di auto-ridursi l'orario di lavoro per non far perdere il posto ai compagni. Nei soldati che hanno perso un arto eppure tornano ad arruolarsi, nella gente che accoglie in casa un estraneo dopo l'uragano e il diluvio.

Il nostro è il paese più ricco della terra, ma non è questo che ci rende ricchi. Abbiamo l'esercito più potente del mondo, ma non è questo che ci rende forti. Le nostre università e la nostra cultura sono l'invidia del mondo, ma non è per questo che gente di ogni parte del mondo viene in America. È lo spirito americano – la promessa americana – che ci spinge ad andare avanti anche quando il cammino sembra incerto, che ci unisce nonostante le differenze, che ci fa volgere lo sguardo non verso quel che si vede, ma ciò che non si vede, quel posto migliore che è dietro l'angolo.

Questa promessa è la nostra grande eredità. È la promessa che faccio alle mie figlie quando rimbocco loro le coperte la sera, e voi fate ai vostri figli, la promessa che ha indotto gli immigrati ad attraversare gli oceani e i pionieri ad andare a ovest, la promessa che ha spinto i lavoratori a lottare per i loro diritti scioperando e picchettando le fabbriche e le donne a conquistare il diritto di voto. È la promessa che 45 anni fa fece affluire milioni di americani a Washington, davanti al Lincoln's memorial, per ascoltare un giovane predicatore della Georgia che parlava dei suoi sogni.

Gli uomini e le donne lì riuniti avrebbero potuto ascoltare molte cose. Avrebbero potuto ascoltare parole di rabbia e di discordia. Avrebbero potuto cedere alla paura e alla frustrazione per i tanti sogni infranti. Invece, quello che ascoltarono persone di ogni provenienza, di ogni colore e di ogni credo, è che in America il nostro destino è inestricabilmente legato a quello degli altri. Che insieme i nostri sogni possono divenire un solo sogno.

«Non possiamo camminare da soli», gridava il predicatore. «E mentre camminiamo dobbiamo impegnarci ad andare sempre avanti. Non possiamo tornare indietro»<sup>8</sup>.

America, non possiamo tornare indietro. Non adesso che c'è tanto da fare. Non con tanti bambini da educare e reduci cui prestare assistenza. Non quando abbiamo un'economia da rilanciare, città da ricostruire e aziende agricole da salvare. Non quando ci sono tante famiglie da proteggere. Non possiamo volgerci indietro. Non possiamo camminare da soli. E ora, in queste elezioni, dobbiamo impegnarci di nuovo a camminare verso il futuro. Manteniamo quella promessa – la promessa americana – e nelle parole della Scrittura, «riteniamo fermamente la confessione della nostra speranza, senza vacillare»<sup>9</sup>.

Grazie. Che Dio vi benedica. Che Dio benedica gli Stati Uniti d'America.

<sup>8</sup> Vedi p. 54.

<sup>9</sup> Ebrei 10,23.